

PaperLife

"I libri non sono fatti per crederci, ma per essere sottoposti a indagine. Di fronte a un libro non dobbiamo chiederci cosa dica, ma cosa vuole dire".
(Guglielmo da Baskerville)

GIOVEDÌ 14 MARZO 2013

IL CIELO DI STAGNO

("Tin Sky", 2013), di Ben Pastor

[Sellerio ed., 2013; traduzione di Luigi Sanvito; pag.480]



Da lungo tempo questo romanzo “incombeva” sugli affezionati lettori della saga di Martin Bora: altri romanzi e racconti del ciclo contengono infatti numerosi accenni alla campagna russa che ne

costituisce l'argomento, alla morte di Peter Sikingen (l'amato fratellastro di Martin) avvenuta nei pressi di Kursk, alle traversie del protagonista stesso, che tra Stalingrado e l'Ucraina vive alcuni dei suoi momenti bellici ed esistenziali più intensi, sofferti e difficoltosi.

Nella "Nota finale" posta a corredo del romanzo "*Luna bugiarda*" (2001) già si parlava del romanzo, citato addirittura con quello che sarebbe poi effettivamente stato il suo titolo finale: a riprova del fatto che sin da tempi relativamente remoti l'autrice aveva le idee chiare sul modo in cui il ciclo avrebbe dovuto svilupparsi.

Malgrado tutto ciò, un tempo pensavo (l'ho anche scritto) che la campagna russa potesse limitarsi agli accenni, senza necessariamente allargarsi ad un romanzo vero e proprio, perché in questo caso mi pareva di avvertire che l'impalpabile allusione fosse preferibile alla concreta narrazione. Ho iniziato a cambiare idea dopo aver letto "*Il giaciglio di acciaio*", racconto ambientato durante l'assedio di Stalingrado; poi, quando ho letto il romanzo, la conversione si è del tutto compiuta perché "*Il cielo di stagno*" è non solo narrativamente fondamentale, ma anche così bello e disperato da rendere impensabile la sua non-esistenza.

Il fedele lettore delle avventure di Martin Bora deve però prepararsi ad un'esperienza strana e spiazzante, perché il romanzo è unico, in tutti i sensi: nel corso della narrazione hanno luogo numerosi eventi, ma quasi nulla è davvero ciò che sembra: le cose, le persone, il presente ed il passato, le azioni, i ricordi, le paure e le nostalgie, tutto fluisce, si armonizza, e insieme si scompone. Il quadro globale è anomalo al limite della stravaganza.

Tragica stravaganza, in ogni caso, perché ne è causa principale l'andamento stesso di una guerra in cui – come dirà Martin ad un

certo punto - il peggio consiste non tanto nelle cose che si sono fatte, ma in quelle che si sono viste fare da altri. In quest'ottica, persino la prospettiva del ritorno a casa dopo la fine del conflitto si accompagna al dubbio e alle domande, piuttosto che alla speranza e al sollievo. *“Come torneremo in famiglia dopo tutto questo?”* si domanda angosciato Bruno Lattmann, un amico di Martin. E Martin si dice che in fondo *“nessuno [...] tornerà davvero”*, perché nel migliore dei casi *“a casa andrà qualcuno di nuovo e differente”*.

E' la tarda primavera del '43, la campagna russa non sta procedendo al meglio, e Stalingrado è ancora per tutti un incubo incancellabile. Non pochi tedeschi, persino tra gli alti gradi, mostrano chiari (per quanto ben dissimulati) segni di tensione e di crisi psicologica: c'è chi colleziona mosche e chi evita di camminare all'ombra, chi recluta solo ufficiali appartenenti ad un certo segno zodiacale, e chi più semplicemente tira avanti a forza di farmaci o droghe.

Ma c'è anche chi tira avanti e basta, facendosi forza con il senso del dovere e la mancanza di alternative: Martin è tra loro, e non avrebbe potuto essere altrimenti, benché persino lui risenta profondamente della situazione. E' sottopeso, mangia se si ricorda, dorme dove e quando può, dimostra in cento piccole maniere diverse tutto il proprio disagio: non si sbrizza ma beve tantissimo (e c'è da chiedersi che dose avrà mai ingurgitato a Roma nel '44 per cadere davvero ubriaco dopo l'abbandono da parte di Dikta...); è molto più loquace del solito, come se anche la parola fosse una delle vie di fuga possibili; impreca (cosa che a mia memoria non aveva mai fatto prima né farà più dopo la Russia); a suo modo manifesta accenni di ansia, nervosismo, rabbia e sconforto. Come se non bastasse inoltre il suo rapporto con la religione è in crisi, tanto

che si spinge a pensare “*se c’è un Dio*”, recita veloce un’Ave Maria - più uno scongiuro che una vera o sentita preghiera - e un prete a disposizione non gli serve da confessore (anche se ne avrebbe bisogno) ma solo da corriere e da messaggero. Martin insomma assume numerosi e inediti atteggiamenti, cosa che lo rende sorprendentemente difforme dal sé stesso di sempre.

Ma di lui per fortuna c’è anche la parte che non può cambiare, quella che ne fa l’uomo e il soldato che abbiamo imparato ad amare: l’intelligenza, la tenacia, l’orgoglio, la tensione morale, la capacità di riflettere e di agire dopo aver riflettuto. C’è persino il suo insuperabile talento di musicista: l’incidente che lo priverà della mano sinistra risiede tre mesi nel futuro, e qui Martin può ancora esibirsi al pianoforte, suonando un brano proibitivo e incantevole composto dal suo stesso padre – “*Le campane di Novgorod*”.

Martin in questo romanzo è il protagonista assoluto della narrazione, sempre in scena, sempre in movimento, animato da un’energia che a tratti esaurisce persino il lettore, come se anche il lavoro – soprattutto il lavoro – servisse a tenere a bada le tenebre. Non lo aiuta invece il ricordo della moglie lontana, che anzi contribuisce ad inasprire i problemi: indispettita dal fatto che Martin sia tornato sul fronte russo per la seconda volta come volontario, ad un certo punto della storia Dikta troverà il modo di “punirlo” con crudele perfidia, come solo lei avrebbe potuto e saputo fare. Anche con questo Martin dovrà fare i conti.

La narrazione si estende tra maggio e giugno del 1943, fermandosi una decina di giorni prima della effettiva morte di Peter, episodio che compare solo nei sogni di Martin: incubi semidimenticati simili a profezie. Da lungo tempo il lettore affezionato non è ignaro di quella morte, ma in un certo senso averla direttamente evitata

procura un po' di sollievo: in ciò il romanzo è vagamente misericordioso. Di sicuro non lo è in nient'altro.

TRAMA: Ucraina, inizio di maggio del 1943. Reduce da Stalingrado, dopo aver trascorso un mese di convalescenza in un ospedale a Praga, il maggiore Martin Bora è tornato sul fronte russo come volontario. Si occupa ancora di interrogatori e di sicurezza, ma è soprattutto impegnato nella costituzione e nell'organizzazione del *Gotland*, il nuovo reggimento di cavalleria del quale prenderà il comando.

Nel frattempo, come già era accaduto in precedenza sin dagli anni Venti, lo spettrale bosco di Krasny Jar ha ripreso ad ingoiare vite e – occasionalmente – a restituire cadaveri o resti umani: Martin però, prima di occuparsi di questo mistero che dal passato si è disteso sino al presente, dovrà affrontare altre indagini non meno impegnative. Due generali russi caduti in mani tedesche – il pluridecorato Gleb Platonov, fatto prigioniero dopo un incidente aereo, e il famosissimo Genrich Tibyetskji, che ha disertato di sua spontanea volontà, portando in dote un nuovissimo modello di carro armato – muoiono entrambi in circostanze particolari e molto sospette. Si tratta di omicidi, questo viene accertato, ma scoprire moventi e responsabili sarà tutt'altro che facile.

Gravato dal peso della scomoda indagine per volontà dei superiori, Martin è costretto ad affrontare numerosi ostacoli e non pochi depistaggi prima di raggiungere qualche risultato concreto. E anche allora gli tocca accontentarsi di una soluzione parziale e insoddisfacente, che tra l'altro gli impone di ammazzare un reo per salvare un'opportunist: cosa che comunque farà con glaciale determinazione e ammirevole abilità.

- A differenza del solito, ho preferito ridurre al minimo la parte della recensione riguardante la trama perché se c'è un romanzo che merita e necessita di essere letto direttamente per rivelare la propria magnificenza e i propri significati, quel romanzo è *“Il cielo di stagno”*.

Una parola di elogio per l'immagine di copertina: Sellerio ci ha ormai abituato alle splendide illustrazioni che introducono i suoi romanzi, questa però è particolarmente suggestiva: concretizza in maniera sublime l'idea del volo e della caduta, l'inesorabile malinconia di ciò che accade quando nulla si può più mettere in atto per frenare il destino.